Dal Vangelo
secondo Luca

■ VIII Domenica del Tempo ordinario – 2 marzo
■ Letture: Siracide 27,5-8 – Salmo 91; 1Corinti 15,54-58; Luca 6,39-45

## LA PAROLA DI DIO

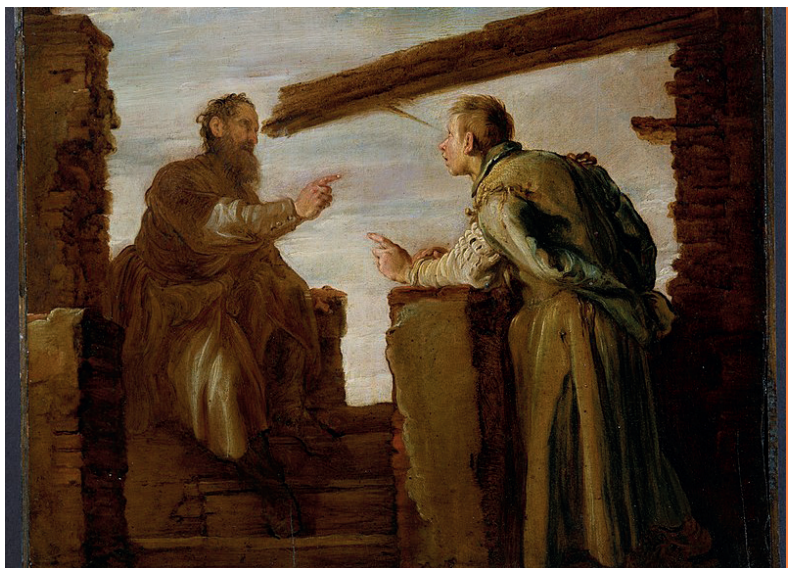
marina.lomunno@vocetempo.it

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro. Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda».

# Come amare chi ci fa del male?

Il Vangelo di oggi è la continuazione di quello di domenica scorsa che annunciava l'aspetto veramente unico e rivoluzionario dell'agire cristiano: «amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male».
Visti i tempi che viviamo questo messaggio di Gesù pare impossibile da realizzare. Pensiamo anche solo alla guerra in Ucraina, in Congo e in tante altre parti del mondo.
Come si fa ad amare chi ci fa del male? Eppure Gesù ci indica la strada: agire come Lui ci insegna perché per primo ci ha dato l'esempio.
Solo con l'aiuto del Signore è possibile fare nostro questo insegnamento di Gesù e farlo diventare progetto e stile di vita.
Oggi Gesù ci parla di ciechi che vogliono guidare altri ciechi, di alberi che producono frutti buoni o cattivi.
Chi è la guida cieca secondo il Vangelo? Ai tempi di Gesù erano farisei, scribi, sommi sacerdoti… Uomini che vivevano e rispettavano in modo esemplare la legge mosaica imponendola anche alla gente normale che magari aveva sofferenze, fatiche, incapacità di capire… ma avevano dimenticato il vero rapporto con il Dio biblico: un Dio nomade, che cammina con gli uomini adattando il suo passo e le sue parole al loro ritmo e alle loro capacità… E alle loro debolezze: un Dio misericordioso. Per Luca il cieco è il cristiano che giudica e condanna senza pietà. È un falso maestro che ripete bene ciò che Gesù ha detto ma lo applica agli altri e non vede il proprio male (la trave nel proprio occhio), anzi trova sempre una scusa per giustificarsi.
Devo allora giustificare tutto? Gesù non dice questo. Non si tratta di non giudicare le situazioni, ma di vederle con lo sguardo del Padre.
Pensiamo alla donna adultera che stava per essere lapidata… Gesù non giudica né lei né i suoi accusatori: fa prendere coscienza della debolezza individuale che c'è in ognuno di noi: chi è senza peccato scagli la prima pietra… e la perdona.
Se il cuore produce gioia, pace, amore, perdono, dialogo…porta frutti buoni.
Se nel cuore c'è amore e bontà, allora anche il comportamento dell'uomo sarà amore, ma se nel cuore domina il male, anche le azioni che egli compie saranno male.
Cieco è colui che approva la guerra e la violenza, non si cura dei diritti violati, ignora il grido degli ultimi della terra, gestisce i rapporti con arroganza e prevaricazione…
Cieco è colui che si crede più grande del maestro Gesù e del suo Vangelo!
È colui che cerca una salvezza «privata», personale, esclusiva ed escludente…Importante è salvare se stesso!
Gesù in questo brano usa una parola importante: «Ipocrita!», cioè bugiardo perché sa vedere il male negli altri e non il proprio.
E poi Gesù parla dei frutti degli alberi come conseguenza del comportamento di chi vuole essere guida. Come capire se agisco come Gesù? Dai frutti.
L'albero è simbolo della vita perché prende ciò che non è vivo: la terra, l'acqua, l'aria, la luce e li trasforma in vita.
Gesù sta dicendo che ognuno agisce secondo la propria natura: un albero di mele produrrà mele. Se il cuore produce gioia, pace, amore, perdono, dialogo… porta frutti buoni.
Se nel cuore c'è amore e bontà, gioia, pace, pazienza, benevolenza, mitezza, dominio di sé allora anche il mio comportamento sarà amore, pace, gioia, benevolenza, mitezza, ma se nel cuore domina il male, anche le azioni che egli compie saranno male.
Chiediamoci: «Quali frutti produco? Da che cosa si può capire se produco frutti buoni o cattivi?». Dal cuore ci dice Gesù: «l'uomo buono dal buon suo cuore trae fuori il bene».
Il cuore buono produce il bene, il cuore cattivo produce morte.
E chi coltiva il cuore? Gesù se lo ascoltiamo.

**don Silvano BOSA**

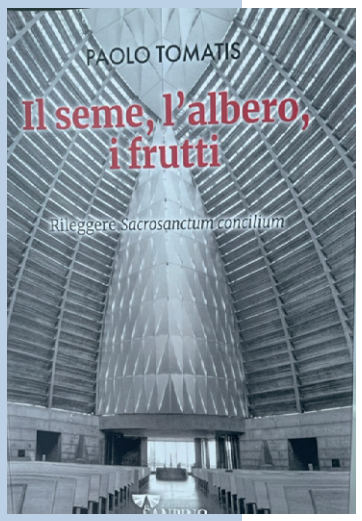


**Domenico Fetti, La parabola della pagliuzza e della trave (1619 circa) Metropolitan Museum of Art**

arteinchiesa

## Libri: Tomatis, liturgia opera d'arte vivente

Il Concilio Vaticano II (1962-1965) ha dato il via a importanti cambiamenti per la vita della Chiesa. Il documento Sacrosanctum concilium, promulgato il 4 dicembre 1963, è stato fondamentale per la grande Riforma della Chiesa stessa, a partire dalla Liturgia, nella sua singolare capacità di mettere al centro la persona di Gesù e la sua opera di salvezza.
Il testo del documento conciliare è stato riletto e ben spiegato da don Paolo Tomatis, direttore dell'Ufficio liturgico della diocesi di Torino, nel suo ultimo libro «Il seme, l'albero, i frutti. Rileggere Sacrosanctum concilium» (ed. Sanpino, 2024), analizzando la natura profonda e genuina della liturgia attraverso le differenti sfaccettature che favoriscono l'evangelizzazione e la partecipazione dei fedeli.




Il settimo capitolo di Sacrosanctum concilium è dedicato alle arti sacre, poiché queste sono strumenti che invitano all'intima condivisione e sono al servizio della liturgia, la esplicitano «con il dovuto onore e la dovuta riverenza».
Don Tomatis riflette sul nuovo rapporto tra arte, liturgia e vita della Chiesa che si è delineato nel XX secolo: con uno sguardo all'arte sacra antica e con particolare attenzione al ruolo dell'arte moderna, fatta da diversi linguaggi naturalmente legati a differenti espressioni culturali e a identità locali, che non devono mortificare o alterare il senso religioso. Da qui la necessità di istituire le varie commissioni diocesane di arte sacra per valutare la consonanza delle opere con il sentire della Chiesa. Il Concilio ha abbracciato la svolta culturale di una Chiesa mondiale, ammettendo una certa libertà di espressione artistica, purché questa risponda ai criteri liturgici, ecclesiali e culturali riassunti nella regola della «nobile semplicità», «nobile bellezza, piuttosto che una mera sontuosità», in osservanza con i principi etici ed evangelici. La bellezza diventa il riflesso dell'armonia e la via privilegiata per arrivare a Dio.

**Giannamaria VILLATA**

## La Liturgia

# Giubileo della speranza: l'Inno

«Dio ci guarda, tenero e paziente: nasce l'alba di un futuro nuovo» (2ª strofa). Questa frase, tratta dall'Inno scritto per il Giubileo del 2025, è una sintesi completa del messaggio giubilare: la misericordia dona una seconda possibilità.
Qual è la missione di un inno all'interno di un Giubileo? Da un lato, l'inno rappresenta un condensato vibrante della fede che anima il Giubileo. Dall'altro lato, la funzione di un inno è quella di conservare la memoria dell'evento, così che non si disperda nel tempo. Un canto infatti può continuare ad essere utilizzato anche successivamente, rinnovando l'incanto, lo spirito e la speranza che hanno animato quel Giubileo.
Il testo dell'inno «Pellegrini di speranza» è del teologo Pierangelo Sequeri, la musica del maestro Francesco Meneghello, due autori di lunga esperienza e competenza, che hanno saputo conciliare nella composizione la «sacra arte» e la pastoralità. L'inno, infatti, è risultato da subito coinvolgente, facile da imparare, ma non banale né nel testo né nella musica. L'inno, infatti, intercetta numerosi temi dell'Anno Santo. Innanzitutto il motto «Pellegrini di speranza» trova la migliore eco biblica in alcune pagine del profeta Isaia (9; 60), dove viene rievocata l'immagine della processione dei liberati che vanno incontro a Dio, perché hanno ritrovato la strada di casa. È un canto carico della speranza di essere noi pure liberati e sostenuti nel cammino; è un canto colmo del grido che, ci si augura, giunga alle orecchie del «Grembo eterno d'infinita Vita», Padre e Figlio insieme. Quando nel ritornello si canta «Fiamma viva della mia speranza», il riferimento è allo Spirito. Passo dopo passo, il popolo dei credenti, nel pellegrinaggio di ogni giorno, si appoggia confidente allo Spirito, fonte della Vita. Anche nelle strofe ritroviamo qualche elemento della professione di fede ed il testo si presenta profondamente trinitario, ricco di riferimenti biblici. I temi della creazione, della fraternità, della tenerezza di Dio e della speranza nella destinazione ultima risuonano in una lingua che non è «tecnicamente» teologica, benché lo sia nella sostanza e nelle allusioni, così da farla risuonare eloquente alle orecchie del nostro tempo. L'inno può essere inserito nel Repertorio delle comunità e non solo essere utilizzato durante l'anno giubilare. Può funzionare come canto di ingresso, in quanto, pur essendo il soggetto singolare (mia speranza), l'invito è che le voci si uniscano coralmente, affinché il canto arrivi al Padre. Il linguaggio meditativo e poetico lo rende adatto anche ad accompagnare il momento del rito della comunione come primo canto, a cui potrebbe seguire quello comunitario, di ringraziamento.

**suor Lucia MOSSUCCA**